

MATURAZIONE DI GERMI SANFRANCESCANI NEL LINGUAGGIO DI S. BONAVENTURA

Quando ebbi l'invito per una breve conferenza su tema bonaventuriano, alcune circostanze mi avrebbero consigliato una prudente astensione; d'altra parte il desiderio di ritrovarmi in questo simpatico centro di studi e di buone amicizie mi spingeva ad annuire. Prevalse il desiderio di ritornare a Bagnoregio, tanto più che due motivi quasi occasionali mi suggerivano come gettare i fili dell'ordito.

Essi erano inerenti a san Francesco, in particolare, ma non escludevano riferimenti al Dottor Serafico.

Proprio in quei giorni, preparando un'edizione italiana degli *Scritti* dell'Assisiense, mi pareva di rileggerli con occhi nuovi, con una nuova disposizione, da quando la prima volta mi accostai a quella viva fonte di una dottrina che si suol considerare quasi esclusivamente etica e mistica. Non che l'attenzione mi fosse sollecitata da pregi letterari, ché quanto a letteratura è difficile trovare, pur nel rispetto della grammatica latina, altrettanta noncuranza di forme d'arte. Ma il pensiero di san Francesco, ma la sua penetrazione del dettato evangelico m'inducevano a riflessioni innanzi mancate.

L'altro motivo mi veniva da una recente conversazione. Esattamente il 9 agosto, nell'Istituto fiorentino delle Ancelle della SS.ma Trinità, fondato a metà del sec. XVII dalla ven. Eleonora Ramirez Montalvo Landi, discutendosi di « aggiornamento » delle Costituzioni, un Padre Carmelitano aveva opposto all'*iter* della spiritualità del proprio Ordine, da Dio Trinità alla persona di Cristo, il procedimento di san Francesco dall'amore di Cristo alla conoscenza ed all'amore di Dio Trinità.

Immediato mi tornò alla memoria il titolo di un saggio, letto parecchi anni prima, del p. Villibrordo Lampen: *Sanctus*

Franciscus cultor Trinitatis (1), e sollevai qualche eccezione alla tesi dell'interlocutore. La sua risposta fu che per i Francescani è preponderante il culto del presepio.

Rividi col pensiero la vezzosa statuetta del Bambino di Betlem, custodita da quei Frati, la stella d'argento con la leggenda: « Hic ... natus est ... », rammentai le recenti pubblicazioni intorno al rupestre santuario di Greccio, e mi parve di capire perché taluni circoscrivano così il cristocentrismo della Scuola francescana alla popolare devozione, tramandata con tanto impegno; e non sapevo rallegrarmene.

Non ebbi, in quel momento, il ricordo della tipica espressione introdotta da san Bonaventura nel racconto della vocazione di frate Bernardo, nella *Legenda maior* cap. III, § 3°: « Fatto ormai giorno, entrarono nella chiesa di san Niccolò, e premessa una preghiera, il cultore della Trinità Francesco (*cultor Trinitatis Franciscus*) tre volte aprì il libro dei Vangeli, chiedendo che con triplice testimonianza fosse da Dio confermato il santo proposito di Bernardo ». Vogliam dire che san Bonaventura abbia attribuito al Fondatore la propria fede trinitaria, anzi che averne obbiettivamente riconosciuto la professione di fede?

* * *

No, san Francesco non fu solo il venturoso regista della suggestiva Messa natalizia di Greccio del 1223 (un triennio, dunque, dopo la visita ai Luoghi santi); non fu neppure soltanto lo stigmatizzato della Verna, divenuta il suo mistico Calvario, nel settembre 1224, epilogo dell'illuminante dialogo col Crocifisso di San Damiano, protrattosi per diciotto anni; e neanche fu l'uomo « ignorans et idiota » ch'egli amava dichiararsi, in evidente polemica con la boria fumogena di « clerici » paghi del plauso alle loro eleganti parole o di sottili decretalisti.

La sua intelligenza vivida, nella completezza di doti naturali, ed il suo slancio alla ricerca insonne di Dio non gli consentivano di rifiutare l'approfondimento dei grandi problemi religiosi, specialmente dopo che si trovò a dover lui presentarli ad altri, magari in ambienti percorsi da eretici o al confronto con rinomati dottori.

(1) In « Arch. Franc. Hist. » 1921, pp. 449-467.

L'ortodossia e la precisione dei suoi *Scritti* autentici ne sono la riprova. Tal che possiamo far nostro il giudizio di un intenditore come san Bonaventura stesso:

« *Dedit illi Dominus spiritum illuminationis... Litteras non scivit nec instructorem habuit; tamen praedicavit nec verbum unum reprehensibile dixit...* » (2).

Non fu uno studioso di scienze profane e non seguì corsi regolari di filosofia e di teologia speculativa, ma ebbe e raccolse umilmente e devotamente le illuminazioni dell'intelletto, fomentandole con la santità della vita, ed amò la lettura e la meditazione dei testi sacri, Vecchio e Nuovo Testamento. Ne è testimonianza il suo frequente, anzi insistente precetto ai frati, esteso in forma di preghiera ai semplici fedeli, di raccogliere, conservare con diligenza ed onorare le Scritture divine, quasi per incorporare il senso dell'altezza del Creatore e della soggezione dovutagli (3).

Ancora denunciano questa totalitaria impostazione di teologia dogmatica i temi indicati nella *Regola I*, ossia del 1221, al cap. XXI, per le esortazioni che tutti i frati — egli scrisse proprio *omnes fratres mei* — possono annunziare davanti ad ogni sorta di pubblico (*inter quoscumque homines*); e poiché Francesco d'Assisi non usò le aride formule scolastiche, li troviamo elencati in forma ritmica, e lui stesso parla di *laudes*, con l'ambivalenza che questa parola può acquistare:

« Temete ed onorate — lodate e benedite — ringraziate e adorare — il Signore Iddio onnipotente — in Trinità ed Unità — Padre e Figlio e Spirito Santo — Creatore di tutte le cose ». Seguono i temi sulla necessità della penitenza e sulla generosità nel donare e perdonare, sull'urgenza della confessione dei peccati, sull'obbligo dell'astensione dal male e della perseveranza nel bene.

Come si vede senza ambagi, al primo posto è dunque l'invito a riconoscere il Signore Dio onnipotente, principio di ogni religiosità, e Dio Trino ed Uno, secondo la rivelazione.

Non anche ai mussulmani insegnò che si dovesse rivolgere

(2) *De S. Patre nostro Francisco Sermo I, Collatio*, in *Opera omnia*, Ad Claras Aquas, IX, 581b-582a.

(3) *Litterae... in fine dierum suorum Capitulo generali... II*, in *Opuscula S. P. Francisci*, Ad Claras Aquas 1904, p. 104; ed. ital. *Gli Scritti di S. Francesco d'Assisi*. Facchinetti-Cambell, Milano 1954, p. 139.

il discorso, quando i missionari ne vedessero in Dio l'opportunità, annunciando il mistero di Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo Creatore e Redentore e Salvatore, per introdurli al battesimo? (cfr. *Regula I*, cap. XVI).

Proprio per l'analogia con la Trinità divina san Bonaventura predilige le partizioni ternarie in quasi tutte le sue opere, laddove Francesco sfugge ad ogni convenzione di sistema. Sarà sant'Antonio colui il quale cercherà di dare all'ideale serafico un esplicito rivestimento dottrinale teologico e di fondare le prime cattedre francescane (4), quasi ponte tra il Poverello e il Dottore di Bagnoregio. Tuttavia in entrambi è in colorito rilievo la persona del Verbo.

Nella lucida « summula » teologica del *Breviloquium*, nel cui Prologo lo schema del trattatello si profila in funzione escatologica, come spesso l'Assisiense nelle sue composizioni epistolari o liriche si riferisce al fine beato o tragico dei buoni e dei cattivi, se il discorso muove dal Primo Principio, ossia dall'affermazione dell'Essere e delle proprietà di Dio, con « sentire altissimo e piissimo » (e più volte il Padre Francesco aveva salutato « Altissimo » l'onnipotente e bon Signore), subito il Dottore Serafico, seguendo Agostino, riduce a tre le ragioni di nobiltà, cioè *ad aeternitatem, sapientiam et beatitudinem*, e queste *ad unum*, vale a dire alla sapienza, nella quale sono inclusi *mens generans, Verbum proles et amor nectens utrumque* (5).

Già solo l'enunciare la fede in Dio Trino ed Uno di per sé aveva portato anche il Patriarca dei Minori ad annunciare e adorare il mistero di Cristo, in una veduta globale, in uno scorcio che si sprofonda, pur con semplicità di locuzione, nell'immensità senza principio né termine dell'Essere divino, in attesa dell'incontro finale dell'umanità redenta con il suo Creatore e Restauratore. Non si creda che s'infiltri in queste considerazioni il clima spirituale del recente Concilio, né l'influsso di moderni scrittori, né la dottrina posteriormente sviluppata nella Scuola francescana, scotista in particolare. Sono invece rilievi estratti

(4) Cfr. P. C. Balic, *S. Antonio Dottore Evangelico*, in « S. Antonio Dottore della Chiesa - Atti delle settimane antoniane tenute a Roma e Padova nel 1946 », Città del Vaticano 1947, p. 22.

(5) *Breviloquium*, pars I, cap. 2^o, p. 57 in *Tria Opuscula Seraphici Doctoris S. Bonaventurae* - Studio et cura PP. Collegii S. B., ad Claras Aquas, 1911.

dalla lettura diretta, ed ovviamente attenta, degli *Scritti* di san Francesco.

L'espressione può variare, secondo il variare del linguaggio d'ambiente, e secondo la minore o maggiore dimestichezza con la dialettica di scuola; l'atteggiamento interiore, per via d'illuminazione o di ricerca speculativa, è uno: quel cristocentrismo, che un'informazione non approfondita, e dunque manchevole se non preconcepita, sembra presso taluni ridurre a forme di devozioni particolari inerenti alla figura umana di Gesù, e perciò difficilmente accettabili a chi avverte l'aspirazione alla trascendenza. Un cristocentrismo, che perverrà al culmine con Duns Scoto, il quale opporrà all'amartiocentrismo la propria tesi sul fine principale dell'Incarnazione, tesi verso la quale, osservava il padre Bonnefoy, san Bonaventura andava « ante litteram », per così dire, orientandosi (6), e che già s'intravedeva nella cristologia dei Sermoni Antoniani (7). Ora sant'Antonio fu contemporaneo di san Francesco, e da lui approvato come lettore per l'erigendo Studio teologico di Bologna.

Anche in ordine alla dottrina dell'esemplarismo, forse può cogliersi uno spunto già in san Francesco (8). Leggiamo, per esempio, nell'*Officium Passionis Domini*, il Salmo per i Vespri del Natale :

« *Exsultate Deo adiutori nostro...* »

« *Quia sanctissimus Pater de caelo, Rex noster, ante saecula misit dilectum Filium suum de alto; et natus fuit de beata Virgine sancta Maria.* »

« *Ipse invocabit me: Pater meus es tu: et ego primogenitum ponam illum, excelsum prae regibus terrae...* » (9).

Nella *Admonitio V* asserisce: « *Attende homo, in quanta excellentia posuerit te Dominus, quia creavit et formavit te ad imaginem dilecti Filii sui secundum corpus et similitudinem suam secundum spiritum* ».

(6) Cfr. Bonnefoy, *La cristologia di S. Antonio*, in « S. A. Dottore della Chiesa », cit., p. 63, n. 3.

(7) Il medesimo autore afferma di S. Antonio, che non fu amartiocentrismo (*ibid.*, p. 69).

(8) Cfr. Ottaviano Schmucki, *Saggio sulla spiritualità di san Francesco*, in « L'Italia francescana », 1967, nn. 2 e 4, alla p. 104 e nota 7, con la citazione da S. Verhey, *Der Mensch unter der Herrschaft Gottes etc.*, Düsseldorf, 1960, pp. 32-35 e recensione in « Collectanea Franc. », 1962, 168-170.

(9) In *Opuscula* cit., p. 147, ed. ital., p. 192.

Ancora, nella preghiera di lode e rendimento di grazie, che costituisce il cap. XXIII ed ultimo della *Prima Regula*, leggiamo, traducendo data la lunghezza del passo: « Onnipotente, altissimo, santissimo e sommo Dio, Padre santo e giusto, Signore Re del cielo e della terra, per ragione di te stesso ti ringraziamo, perché per mezzo del tuo santo volere e dell'unico Figlio tuo nello Spirito Santo creasti tutte le cose spirituali e corporee e noi, fatti ad immagine e somiglianza tua, ponesti nel paradiso; e noi per nostra colpa cademmo » (10).

Gustiamo il sapore di quest'apparente inciso, che invece può avere un peso di valutazione volontaristica, ed è quasi chiave al passaggio al mistero pasquale, immediatamente enunciato nell'impulso della gratitudine:

« E ti ringraziamo perché, come per mezzo del Figlio tuo ci creasti, così anche per la vera e santa dilazione tua, con la quale ci hai amati, lui stesso vero Dio e vero uomo facesti nascere dalla gloriosa sempre Vergine beatissima santa Maria, e mediante la croce il sangue e la morte di Lui volesti che noi prigionieri fossimo riscattati.

E ti ringraziamo, perché il Figlio tuo stesso di nuovo verrà nella gloria della sua maestà a mandare nel fuoco eterno i maledetti, i quali non fecero penitenza e non ti riconobbero, e a dire a tutti quelli che ti riconobbero e ti adorarono e servirono in penitenza: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete il regno, che per voi è stato preparato dall'origine del mondo » (11).

E' facile andare col pensiero alla strofa finale del *Cantico di frate Sole*, dove risonerà la condanna per « quelli che troverà nelle peccata mortali » e l'esultanza per chi il Signore troverà nelle sue santissime volontà. Forse meno facile, se non si abbia dimestichezza con gli *Scritti* dell'Assisiense, cogliere il particolare, non solo linguistico, dell'uso preponderante del vocabolo *dilectio*, che secondo san Bonaventura ha una sottile sfumatura in più di *amor*, per l'aggiunta della scelta (*ex diversis electio*), ma è al di qua di *caritas*: sfumature, diciamo, appena percettibili.

Or se apriamo il *Breviloquium*, incontriamo la stessa disposizione logica ed affettiva:

(10) *Ibid.* p. 8.

(11) *Ibid.* p. 57-58, ed. ital. cit. p. 61-62.

« A questa fede, in quanto essa detta che di Dio si deve sentire con somma pietà, rende testimonianza tutta la Sacra Scrittura, la quale è definita "dottrina secondo la pietà", perché dice che Dio ha prole, che sommamente predilige, il Verbo a sé coeguale, che *ab aeterno* generò, nel quale dispose tutte le cose (*genuit... disposuit*), per mezzo del quale tutte le cose produsse e governa; per mezzo del quale, inoltre, fatto carne per somma benignità riscattò (*redemit*) l'uomo col preziosissimo Sangue di Lui e redento lo cibò; per mezzo del quale, ancora, alla fine del mondo, elargendo somma misericordia, lo libererà da ogni miseria, affinché per Cristo tutti gli eletti siano figli del Sommo Padre, in cui sarà ogni consumazione della pietà, e di Dio verso di noi e viceversa » (12).

Il mistero della Trinità pone dunque — come si è detto sopra — il mistero di Cristo Sapienza. « Cristo — ci ha lasciato scritto anche il Serafico Francesco — *est vera sapientia Patris* », e chi non vede la vera luce, che è Cristo, è un cieco destinato all'eterna tenebra (13).

Ben altra cosa è questa, dalla tenebra o caligine, che prelude alla contemplazione infusa ed alla visione di Dio.

La parola *Sapienza* ricorre spesso nell'insegnamento di san Francesco, esposto con tanta modestia di vocabolario e con tanta vigoria di esperto. Essa indica il Verbo eterno e indica, appunto, la contemplazione, la mistica teologia, che Bonaventura dividerà in intellettuale (cognizione della Verità) e sapienziale (esperienza della carità del Bene supremo) (14).

* * *

Ma come l'anima potrebbe iniziare l'ascesa della mistica scala, anche se essa tende all'elevazione come la materia desidera la forma — per usare le parole di san Bonaventura —, anche se la Sapienza è la regina delle virtù che devono adornare l'anima anelante alla perfezione, per usare il *Saluto* di Francesco, quando l'anima non abbia pace con Dio?

(12) Pars I, cap. 2, p. 36.

(13) *Epistola I omnibus fidelibus*, in *Opuscula* p. 95, ed. ital. cit., p. 132.

(14) Cfr. E. Longpré in *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique*, Paris, col. 1797.

Tra le più suggestive esposizioni bonaventuriane si svolge con forza crescente, dai Commenti *In Sententiarum libros* alle *Collationes in Hexaëmeron*, il motivo di Cristo *Medio* tra Dio e creazione, « similitudine imitativa ed esemplativa... », medio nella nostra cognizione e medio della nostra redenzione (15). Il Dio-Uomo, nato dalla specie d'Adamo, oltre la generazione eterna, per l'innocenza della mente, per l'eccellenza del suo stato, per l'amicizia con Dio era il mediatore unico, che potesse *manum ponere in utrumque, utriusque parti conformis, utriusque amicus*, a Dio, cioè, ed all'uomo (16).

Or sarà presunzione scorgere, nel bellissimo capitolo di chiusura della *Prima Regola* sanfrancescana, un timido, delicato accenno a tale posizione intermedia di affetti e di valore nel costruito che colloca l'attributo « carissimo » in posizione intermedia tra la menzione del Figlio di Dio e l'apposizione « Signor nostro »? Invocata l'intercessione della gloriosa Vergine e Madre Maria, dei cori angelici, delle classi dei santi, Francesco vuol rinnovare il ringraziamento al sommo vero Dio eterno e vivo, e dice: « *cum Filio tuo carissimo Domino nostro Jesu Christo et Spiritu Sancto Paraclito...* ». Anche qui si tratterebbe di una sfumatura lieve, ma essa segue, a distanza di poche righe, ad un'insolita espressione. Infatti poco sopra l'Assisiense aveva fatto scrivere: « *Et quia omnes nos miseri et peccatores... non sumus digni nominare te* » — di lì a tre anni questo senso d'indegnità della creatura prevaricatrice esploderà nella strofa d'avvio del *Cantico delle creature* con la convinta dichiarazione: « *nullo homo ène digno te mentovare — suppliciter exoramus, ut Dominus noster Iesus Christus Filius tuus dilectus... una cum Spiritu Sancto Paraclito gratias agat tibi, sicut tibi et ipsis placet, pro omnibus, qui tibi semper sufficit ad omnia, per quem nobis tanta fecisti* » (17).

Anche più chiara apparirebbe l'origine sanfrancescana della dottrina, sviluppatasi nella Scuola dell'Ordine minoritico, di Cristo Mediatore e del suo Primato, qualora risultasse che nel citare la locuzione paolina ai Colossesi: ... *in quo quae in caelis*

(15) Cfr. G. Bonafede, *San Bonaventura*, Benevento 1961, pp. 63-67.

(16) *Breviloquium*, pars IV, cap. I, 4, p. 129.

(17) *Reg. I*, cap. 23^o in *Opusc.* p. 59, ed. ital. p. 63; in questa versione, però, l'epentesi della congiunzione « e » tra Figlio e Signor infirma la medianità dell'aggettivo « carissimo ».

et quae in terris sunt pacificata et sunt reconciliata (I, 20), Francesco avesse presente anche il contesto della lettera (18).

Come il mistero di Dio Trinità ed Unità, nel pensiero del Serafico Padre, è strettamente connesso col mistero dell'Incarnazione (19), così l'unione ipostatica delle due nature in Cristo (pur non trovandosi, se ben ricordo, negli *Scritti* il vocabolo esatto, che invece san Bonaventura usò) è considerata specialmente sotto il profilo eucaristico, e questa misteriosa realtà dell'Eucarestia è annunciata con integra ortodossia e caldo affetto prima dell'inno di san Tommaso.

Nella prima delle *Admonitiones*, « De corpore Christi » è stabilita una relazione per cui come i fedeli nei quali abita lo spirito del Signore vedono il Figlio non diversamente dal Padre e dallo Spirito Santo, così nel vedere il Sacramento del Corpo di Cristo consacrato sull'altare devono vederlo e crederlo davvero il santissimo Corpo e Sangue del Signore Gesù: ed è forse anche un pallido accenno alla circumsessione delle tre divine Persone con Cristo Eucaristico (20).

Qui potrebbe essere opportuno il richiamo alla Comunione sotto le due specie, forse nella forma « intinta », della quale è traccia nell'antico Rituale del così detto Breviario di Santa Chiara in San Damiano (21).

Anche nella *Lettera* dettata in fine dei suoi giorni per il Capitolo generale torna l'affermazione della fede di Francesco nella potenza delle parole di Cristo operatrici, attraverso il sacerdote, del mistero della transustanziazione, e nella indivisibilità e semplicità della presenza di Cristo: « *Qui, licet in pluribus locis esse videatur, tamen indivisibilis manet et aliqua detrimenta non novit, sed unus ubique, sicut ei placet, operatur*

(18) *Ep. II* in *Opuscula*, p. 101, ed. ital., p. 136.

(19) Non sarà inutile ricordare che S. Antonio nel *Sermo in Circumcisione Domini* (*Opera*, p. 779) nell'ingegnosa interpretazione allegorica del nome Iesus adombrante le due nature in unica Persona e l'Unità e Trinità di Dio ricalcava il *Sermo IV* di Innocenzo III: il Dottore Evangelico, contemporaneo di san Francesco, s'innestava nella corrente del Pontefice ispiratore del Lateranense IV (cfr. Bonnefoy, *loc. cit.*, pp. 71-72). In tale cornice sarebbe opportuno ristudiare l'evoluzione intellettuale anche di san Francesco.

(20) *Verba admonitionis*, I in *Opusc.*, pp. 3-5, ed. ital., pp. 95-96.

(21) Cfr. L. Bracaloni, *Il primo Rituale francescano nel breviario di S. Chiara*, in « Arch. Franc. Hist. » XVI, 1923, pp. 63-70.

cum Domino Deo Patre et Spiritu Sancto Paracleto in saecula saeculorum » (22).

San Bonaventura scriverà: « *Quibus verbis cum intentione conficiendi a sacerdote prolatis, transubstantiatur utrumque elementum secundum substantiam in corpus et sanguinem Iesu Christi, remanentibus speciebus sensibilibus, in quarum utraque continetur totaliter, non circumscriptibiliter, sed sacramentaliter totus Christus...* » (23). Il discorso continua sul tema della forza d'amore diffusiva unitiva e trasformante che emana dal Capo nelle membra suscitando in noi mutua dilezione, e sulla simbologia del Cristo vero e mistico, sulla unità e integrità del Sacramento semplicissimo che contiene tutto il Cristo, uomo e Dio.

Trema poi nelle parole dell'uno e dell'altro lo sgomento del « *probet autem se ipsum homo...* » diviso tra il senso della propria indegnità e il desiderio di accedere, dopo la necessaria purificazione, al vincolo di comunione. Da quello sgomento scaturisce il consiglio, per chi non si senta sufficientemente mondo, di voler differire il momento di cibarsi del vero Agnello. Non era tiepidezza, ma un aspetto dell'amore col quale il Fondatore ed il seguace si adoperavano per il rinvigorimento del culto eucaristico languente.

In entrambi risuona il monito di celebrare con particolare solennità anche esterna la Messa, affinché — è un'aggiunta del Serafico Dottore — « *tam ipsi sacerdotes conficientes quam etiam suscipientes percipiant gratiae donum, per quam purgentur, illuminentur, perficiantur, reficiantur, vivificentur et in ipsum Christum per excessivum amorem ardentissime transferantur* » (24).

In altri passi troveremmo l'insegnamento, comune a Francesco ed a Bonaventura, circa la validità dei sacramenti dispensati sì da fedeli sacerdoti che da eretici (25). Qui ci sembra più conveniente sostare e riflettere su tre parole della citazione relativa al dono di grazia mediante la Messa. Quelle parole ebbero il loro svolgimento, qualche anno dopo la composizione del *Breviloquium*, nell'operetta tanto nota quanto non sempre interpretata a dovere *De triplici via*, ma avevano pure un antecedente

(22) *Opusc.* p. 104, ed. ital., p. 139.

(23) *Breviloquium*, De integritate Eucaristiae, pars VI, cap. 9^o, p. 230 ss.

(24) *Breviloquium*, p. 234.

(25) *Testamentum* in *Opusc.* p. 78, ed. ital. p. 90.

nella preghiera di san Francesco *Omnipotens, aeterne*, nella quale P. Gratien de Paris seppe vedere una completa sintesi di vita mistica: « On y trouve esquissée la distinction des trois voies purgative, illuminative et unitive devenue classique depuis saint Bonaventure » (26).

Ecco il testo della preghiera (da non confondere con l'altra che comincia « *Omnipotens sanctissime...* », incorporata con le Lodi da recitare alle varie Ore):

« Onnipotente, eterno, giusto e misericordioso Iddio, dà a noi miseri, per te stesso, di fare ciò che sappiamo che tu vuoi, e di sempre volere ciò che a te piace, affinché interiormente purificati, interiormente illuminati ed accesi dal fuoco del Santo Spirito, possiamo seguire le orme del Figlio tuo, il Signor nostro Gesù Cristo, ed a te, Altissimo, per tua sola grazia pervenire. Tu che in Trinità perfetta ed in semplice Unità vivi e regni gloriosamente Dio onnipotente per tutti i secoli dei secoli. Amen » (27).

Si è già detto: Francesco usò una terminologia « in fieri »; è, spesso, intuizione, talvolta è quella che san Bonaventura chiamerà contuizione, più che speculazione intellettuale, e perciò chi così parla, perché sente così, brucia le tappe intermedie del ragionamento logico, come alla fantasia del poeta immagine scatta da immagine.

E' la « dotta ignoranza » del posteriore vocabolario bonaventuriano, quella per la quale lo spirito dell'uomo è rapito al di sopra di se stesso *in caliginem et excessum* per dono di grazia. Ed è, insieme, questa breve preghiera un documento della vivida speranza, che animò l'umile Francesco d'Assisi al desiderio della contemplazione sapienziale in esperienza di amore e di dolore, come la Scuola francescana assunse la tesi del volontarismo mistico, ammettendo già con Antonio « una possibilità di accesso per tutti alla contemplazione infusa » (28).

La materia di per sé incandescente e suggestiva ci ha presi,

* * *

(26) P. Gratien, *Les Opuscules de S. F.*, Paris 1928, p. 146.

(27) Nell'edizione di Quaracchi questa preghiera figurava congiunta con la *Lettera II*; il P. Facchinetti, riprendendo la tradizione di più codici, la collocò tra le preghiere. Testo in *Opuscula* p. 107, ed. ital. p. 172; avvertiamo di aver ritoccato la versione.

(28) A. Blasucci, *La teologia mistica di S. A.* in « S. Antonio Dottore », cit., p. 211.

ci ha sbalzati da elementi di teologia dogmatica al vertice della teologia mistica, al di là dell'ascetica. A meno che non si preferisca accettare la tesi del P. Ephrem Longpré che per Bonaventura, e tanto più per san Francesco, teologia ascetica e teologia mistica fossero un'unica scienza (29).

Anche la classica triplice via non comporta gradi d'iniziazione, com'era invece nella mistica di Plotino e dello pseudo-Dionigi, ma tre mezzi o tre serie di esercizi, la cui pratica s'impone simultaneamente a tutti i gradi della vita spirituale (30). Gli atti gerarchici, i quali costituiscono l'anima a similitudine di Dio e delle gerarchie angeliche (31), sono concatenati nell'espulsione del peccato, la quale induce alla pace, nella imitazione di Cristo, per cui si va verso la Verità, nella recezione dello Sposo, che è trionfo della carità.

Si potrebbe istituire il parallelo con la raccomandazione di san Francesco ai suoi frati nella *Prima Regola*: « Lo spirito del Signore vuole che sia mortificata e trascurata la carne, e tende all'umiltà ed alla pazienza, alla pura semplicità ed alla vera pace di spirito; e sempre sopra ogni cosa desidera il divino timore e la divina sapienza e il divino amore del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo » (32).

Come son diversi questi veri cultori dello spirito del Signore dai servi dello spirito carnale! « Questo, infatti, dandosi molto da fare, vuol raggiungere il possesso delle parole, ma poco l'operosità, e cerca non la religione e la santità interiore dello spirito, ma vuole e desidera religione e santità appariscenti al di fuori agli uomini » (33).

E' dunque sottolineato dai due Santi, anche a riguardo delle prelature e della sacra predicazione, il contrasto fra la stolta prudenza carnale e la limpida sapienza spirituale (34). Contro

(29) In *Dictionnaire de theol. etc.*, col. 1773, con la citazione del *Comm. in Lucam.*

(30) Cfr. Bonnefoy, *Une somme bonaventurienne de théologie mystique*, Paris 1934. Egli vi rilevava l'errore di autori che identificavano le tre vie con le tre tappe della vita spirituale: incipienti, proficienti, perfetti. La sua tesi fu ripresa dal Longpré, loc. cit., col. 1791 ss.

(31) *Collat. in Hexaëm.*, XXII, 24.

(32) *Opuscula*, pp. 47-48, ed. ital., p. 54.

(33) *Ibid.*

(34) San Francesco, *Admonitiones VII, XXI, XXII* in *Opusc.*, pp. 10, 16, ed. ital., pp. 100 e 105; S. Bonaventura, *Sermo II in Purificatione*; spunti su questo argomento leggemo nei *Sermones*, in questa sede, nel 1965.

il mondo vacuo delle apparenze vistose si erge, nella loro costruzione, il mondo del sostanziale, della rettitudine, quello di cui può dirsi cittadino chi segue, chi imita Gesù sospirando alla celeste Gerusalemme, il mondo in cui circola la vita del Corpo mistico, dove la Vergine Madre di Dio è graziosa sovrana e « di speranza fontana vivace ».

In questo mondo, che oggi preferiamo vedere sotto la luce dell'animazione delle realtà terrene, san Francesco si inoltrò come coraggioso pioniere, mettendosi risoluto, insieme con i suoi compagni, alla sequela e nella intimità di Cristo viatore, che per sé e per la santissima sua Madre aveva scelto povertà, umiltà, sofferenza, assumendo con l'umana carne l'inerte fragilità.

Contro l'antico docetismo, che voleva per Cristo una carne puramente apparente o tutta celeste, contro i medioevali sostenitori dell'impassibilità dell'Uomo-Dio, san Francesco, nella sua *Lettera a tutti i fedeli*, dettata durante una malattia, circa il 1215, insegnava: *Veram recepit carnem humanitatis et fragilitatis nostrae*. San Bonaventura, in varie opere, elaborò con sana analisi filosofica la teoria delle infermità congrue allo stato di pazienza nell'assunta natura umana di Gesù, per ragioni sia d'ordine soteriologico sia d'ordine pedagogico e morale, cioè per attrarci ad imitarlo (35).

Per questa condizione di passibilità di Gesù Cristo viatore più commuove e persuade alla sua sequela l'elezione da lui fatta dello stato di povertà. E' comunemente diffusa la convinzione che il Poverello d'Assisi fu l'assertore e l'araldo del supremo valore della vita povera, per la storica e mistica assimilazione a Cristo e per la positiva carica, che dall'eroico esempio di virtù deriva all'apostolato. Forse è meno nota, se non a specialisti di studi bonaventuriani, l'apologia della povertà che il settimo successore del Patriarca dei Minori tessé e nella specifica *Apologia pauperum* del 1269 ed in gran numero dei suoi *Sermones*, arrivando a riconoscere nella pratica dell'altissima povertà il vertice dell'imitazione di Cristo, e fondamento obbligatorio e sublime alla perfezione evangelica, di cui la carità è l'essenza.

Alla povertà si rapporta l'umiltà, che è spogliamento del-

(35) Cfr. A. Sépinski, *La psychologie du Christ chez S. Bonaventure*, Paris 1948, pp. 180-183.

l'orgoglio; la semplicità apre la via alla contemplazione: « Ave, regina sapientia, Dominus te salvet cum tua sorore sancta pura simplicitate! » (36).

Per tutta la sua vita di convertito Francesco d'Assisi si studiò di prendere a guida e maestro Gesù Cristo, memore del messaggio evangelico, che ripeté ai Frati con le parole di Matteo: « ...E non fatevi chiamare maestri; uno solo infatti è il Maestro vostro, che sta nei cieli, Cristo » (37). Bonaventura additò le ragioni per le quali Colui che poté proclamarsi via, verità e vita, Cristo, è l'unico Maestro di tutti, nel sermone *Christus, unus omnium magister*, riconfermato nell'altro sermone *De excellentia magisterii Christi* (38).

Perché non aggiungere con san Paolo « *et hic crucifixus* »?

Non limitandosi a compassionarlo col comporre ognuno di loro un *Officium crucis* o *passionis*, si impegnarono nel conformarsi a Cristo appassionato e crocifisso, per poter essere poi beati con Cristo glorioso, fine ultimo e completo dell'uomo e di tutte le cose: « *ad quem omnia tendunt* » (39). Questa consumazione avverrà quando « *omnibus erit una voluntas, quia nulla illis erit nisi Dei voluntas* ... e, avendo amato Dio con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutta l'anima, i beati saranno nel gaudium eterno, nel pieno gaudium » (40). Perché saranno consumati in Dio.

Anche Francesco aveva salutato Dio come « gaudium, refrigerium, dolcezza, vita eterna nostra » nelle sue *Laudes Dei Altissimi* pervenuteci in autografo. Ancor prima di lasciare su quella pergamena l'effusione dello spirito ricolmo del più alto dei carismi sul crudo sasso della Verna, nella conclusione della *Regola I* aveva fuso insieme, in scoppio di lode e di ringraziamento, l'elevazione per via d'affermazione e l'elevazione per via di negazione: « Ovunque ... in ogni tempo ... crediamo, noi tutti, ... amiamo ... adoriamo ... glorifichiamo e sovresaltiamo, rendendo grazie ... al Creatore di tutti, al Salvatore di quelli che in Lui credono e sperano e lo amano, il quale è senza principio e senza

(36) *Salutatio virtutum*, in *Opusc.*, p. 20, ed. ital., p. 166.

(37) Mat. 23, 10; S. Francesco, *Reg. I*, cap. 22^o, in *Opusc.*, p. 56, ed. ital., p. 60.

(38) Se ne veda un'analisi in G. Bonafede, *San Bonaventura*, cit., pp. 190-214.

(39) *Breviloquium*, pars VII, cap. 5^o, p. 266.

(40) *Ibid.*, pp. 284-285.

fine, immutabile, invisibile, inenarrabile, ineffabile, incomprendibile, ininvestigabile, benedetto, degno di lode, glorioso... sublime... soave, amabile, dilettevole e tutto sempre sopra ogni cosa desiderabile... » (41).

Come non ripensare al martellamento della ripetizione di quell'ultimo aggettivo nell'esercizio della via unitiva, secondo san Bonaventura? «... L'anima bramosa di amare perfettamente ed immediatamente Iddio, nell'accingersi alla meditazione dica a se medesima: L'amato non è sensibile, perché non visibile, non odorabile, non gustevole, non tangibile; non dunque sensibile, ma *tutto desiderabile*. E pensi che immaginabile non è: termini, figure, numeri, circoscrizioni e mutazioni non gli si addicono; veramente non immaginabile, ma *tutto desiderabile*. E mediti profondamente che non è comprensibile, perché non dimostrabile, non definibile, perché supera ogni pensiero, apprezzamento, investigazione. Non è intelligibile, e quindi *tutto desiderabile* » (42).

Questa pagina del *De triplici via* amplia il più conosciuto passo dell'*Itinerarium mentis in Deum* (scritto antecedentemente, nel 1259), con il conciso suggerimento a chi aspiri all'unione trasformante ed alla visione affettiva di Dio: « Interroga la grazia non la dottrina, il desiderio non l'intelletto... » (43).

Desiderio veemente, gemito d'orazione, fuoco totalmente infiammante e trasformante nella *sursum-actio* per estasi fino a Dio, che è lui stesso fuoco, fecero di Francesco d'Assisi il serafino della mistica e misteriosamente reale conformazione a Cristo. San Bonaventura ne fu il felice interprete, trasferendo nel cap. XIII della sua *Legenda maior S. Francisci* il linguaggio dell'ultimo capitolo dell'*Itinerarium*, a lode dell'eccezionale imitatore e araldo dell'esemplare Divino-umano.

FAUSTA CASOLINI

(41) Le *Laudes Dei* sono in *Opusc.*, pp. 124-125, ed. ital., p. 165; il passo di *Reg. I*, cap. 23° a p. 61, ed. ital., p. 64.

(42) *Le tre vie*, trad. introduz. e note del p. G. Bonnefoy, Milano 1944, cap. I, 3, p. 46.

(43) Cap. VII, 6.



Fig. 2. — LA VERGINE, S. BONAVENTURA E S. MICHELE ARCANGELO (circa il 1747)
Civita di Bagnoregio, Chiesa di S. Donato

(Foto Burla - Viterbo)